

DANIELA AMENTA

«ERA COME UN'ONDATA DI CALORE, UN BOMBARDAMENTO COSTANTE DI CANZONI. NON RIUSCIVI AD ACCENDERE UNA SIGARETTA TRA LA FINE DI UN BRANO E L'INIZIO DI UN ALTRO. ERA INCREDIBILE». Così Joe Strummer dei Clash descrive il primo concerto che vide dei Ramones. Musica velocissima, adrenalina pura. Una parabola che si è chiusa ieri con la morte di Tommy Ramone, produttore, autore e batterista del gruppo dal 1974 al 1976, ovvero l'apice della gloria della band nata nel Queens a New York. Si chiamava Tamas Erdelyi, figlio di emigrati ungheresi, aveva 62 anni. Era il più morigerato rispetto agli eccessi degli altri.

E quindi fine. I Ramones si sono estinti per sempre: nel 2001 è mancato Joey, nel 2002 Dee Dee per overdose, nel 2004 Johnny. Tommy ci lascia per un cancro al fegato e spegne la luce sul gruppo che riportò il rock alla sua grammatica primordiale, one two three e poi pestare duro su batteria e corde, spingere i tempi, fulminare il tempo. Gabba Gabba Hey Hey. Voleva fare il produttore e il compositore Tommy e ci riuscì dopo i Ramones lavorando anche con i Talking Heads, i Red Hot Chili Peppers, gli Husker Du. Sua è *Blitzkrieg Bop*, il massimo successo di quei quattro teppistelli cresciuti nei bassifondi della Grande Mela.

«Era fantastico per un ragazzo di ventun'anni andare al supermercato a comprarsi delle patate e gli ingredienti per farsi un hamburger per cena quando io ad esempio passavo il tempo a mangiare patatine fritte e droga», raccontava Dee Dee Ramone a proposito di Tommy che, a un certo punto, scelse di mollare la batteria «per evitare i tour con loro, per non uscire pazzo, non li sopportavo, non facevano altro che prendermi in giro perché non mi sfondavo di droghe». Eppure era stato lui a credere in quel progetto più degli altri, lui che andava ad attaccare i volantini sui muri della metropolitana per annunciare lo show dei Ramones al Cbgb, lui a invitare Deborah Harry dei Blondie: «Vedrai che botto che siamo dal vivo, non puoi mancare». E la bionda non mancò.

Ai Ramones e alla *blank generation*, la generazione vuota, è dedicato *Please Kill Me*, 700 pagine scritte da Legs McNeil e Gillian McCain, un libro tradotto e pubblicato nel 2006 in Italia da Dalai e ora aggiornato con nuove note e nuovi capitoli da Baldini e Castoldi. I due autori in anni di ricerche hanno raccolto centinaia e centinaia di interviste radiofoniche, articoli, memorie, confessioni dei protagonisti per tracciare l'affresco americano di un'epoca rutilante e tossica che parte nel 1965 con i Velvet Underground e arriva all'aprile del 1991, morte di Johnny Thunders.

Dentro *Please Kill Me* ci sono tutti i protagonisti di quel periodo formidabile e sbandato - da Lou Reed a Iggy Pop, dalle New York Dolls a Patti Smith - raccontati attraverso testimonianze crudissime, senza fronzoli. Sesso (molto), droga (moltissima) e rock'n'roll per fermare in una sequenza di note il malessere, l'inquietudine, la furia iconoclasta e le lacerazioni di una generazione che viveva il presente al massimo, non immaginava il futuro, pigiava il piede sull'acceleratore dell'autodistruzione immaginando l'immortalità. Ciò nonostante da quel mix venefico di nichilismo, violenza, perdizione e voracità nacque «la più rumorosa cultura alternativa degli ultimi sessant'anni».

*Please Kill Me*, questa sbilenco e affascinante bibbia del punk, ha un altro merito: fissa l'esordio di tutte le band che hanno segnato il nostro immaginario. Gruppi e musicisti raccontati nella loro quotidianità, tra sballi e orge, tra party e fidanzamenti improbabili, liti feroci in famiglia e scuole abbandonate, ricoveri in ospedale e cure con l'elettroshock, alcolismo e tossicodipendenza.

Così il Lou Reed approdato per caso alla corte di Andy Warhol è «uno stronzetto» che per darsi un tono indossa occhiali scuri anche di notte. «Era pieno di sé e si comportava come una checca. Noi lo chiamavamo Lulu - racconta John Cale - e voleva fare sempre la reginetta. (...) Ricordo che una mattina ci eravamo riuniti tutti alla Factory e Nico arrivò in ritardo, come al solito. Lou la salutò piuttosto freddamente. Lei se ne rimase semplicemente lì. Un secolo dopo, all'improvviso, pronunciò finalmente le sue prime parole: "Devo smettere di andare a letto con gli ebrei"».

Nico, la femme fatale, attraversa molti capitoli di *Please Kill Me* con il suo passo lungo. Gli show ipnotici, la celebrità, il sesso orale con Jim Morrison in ascensore, la relazione doppia con Cale e Reed e la sbandata per Iggy Pop. Tanto che la ex modella di Colonia a un certo punto lascia la scintillante e modaiola New York per trasferirsi nella «Fun House» degli Stooges in Michigan. Più che una casa-studio una specie di bordello lurido do-

...

**I due autori in anni di ricerche hanno raccolto centinaia di interviste, confessioni e memorie dei protagonisti**

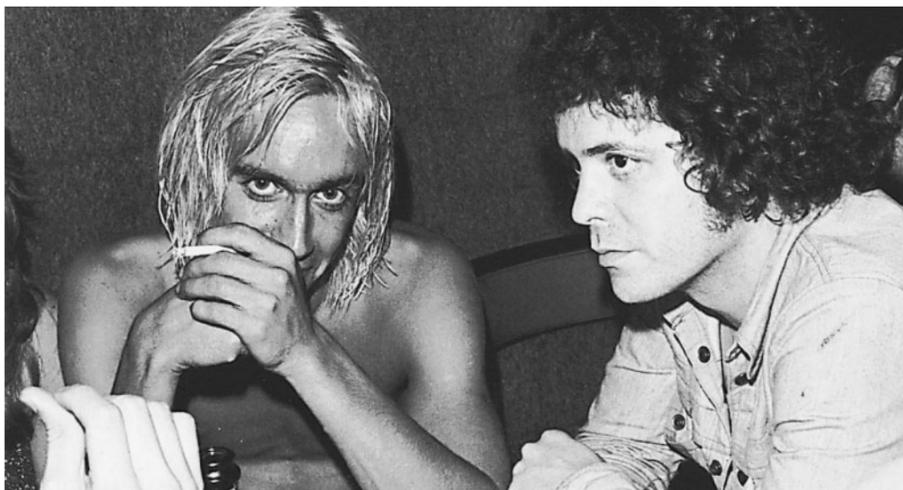
# La generazione dell'apocalisse

## L'epopea del punk raccontata dai protagonisti in «Please Kill Me»



**Ieri ci ha lasciato Tommy, l'ultimo sopravvissuto dei Ramones. Della band di Queens ma anche della vera storia degli Stooges, dei Velvet, di Patti Smith si racconta in questo libro crudo, feroce, esplosivo**

Sopra i Ramones, Tommy è quello con la pancia scoperta. Accanto Patti Smith, in basso Lou Reed con Iggy Pop



ve il gruppo dell'Iguana passava il tempo a farsi di tutto in dosi massicce, ammassando mutande e piatti sporchi, calzini spaiati e posacenere colmi di cicche.

Ron Ashton, il chitarrista degli Stooges scomparso nel 2009, in un'intervista dell'epoca ricordava: «Iggy teneva Nico nascosta nell'attico. La vedevamo soltanto durante le prove e la sua presenza ci infastidiva perché avevamo una regola ferrea: nessuno poteva entrare durante le prove, specialmente una donna. Poi però lei cominciò a preparare gran piatti a base di curry, lasciandoci sul tavolo insieme a bottiglie di vino costoso».

Ci sono aneddoti fulminanti e divertentissimi (per esempio Patti Smith che cerca di rimorchiare Tom Verlaine dei Television perché «somiglia a Egon Schiele»), e momenti di puro dramma. Uno riguarda la morte di Nancy Spungen uccisa da Sid Vicious al Chelsea Hotel nel 1978. Cheetah Chrome, chitarrista dei Dead Boys, parlando della coppia non fa sconti: «Quel coglione di Sid faceva un sacco di domande idiote ai pusher: "Me lo fai un po' di sconto?". L'eroina non è merce negoziabile. Il prezzo è fisso. Come ha detto William Burroughs: è la merce definitiva visto che il cliente è disposto a strisciare nel fango e implorare per averla». Non c'è alcun pentimento nelle parole dei protagonisti di questa storia. Nessuna solidarietà. Una scena che salta tra i gironi dell'inferno con assoluta indifferenza, il cuore marcio che va a mille. Ammazzarsi senza dire neppure per favore. Solo la musica è integra e furiosa. *Please Kill Me* è la testimonianza feroce del passaggio dal «peace and love» al tortuoso tunnel dei Settanta. Che, nonostante i draghi e le droghe cavalcati come incubi, ci ha consegnato suoni memorabili, apocalittici ed icone eterne.

Come disse Ed Sanders dei Fugs: «Il punk è uno stile di vita duro, minaccioso, nel quale si sentono i tamburi del destino. Solo che non sai se sono i tamburi del destino o solo qualcuno che canta la sua canzone. Ma il suono di quel tamburo è sempre in sottofondo, incessante».